

Il «Cafone all'inferno» di Fiore pietra miliare del meridionalismo

Settant'anni fa la pubblicazione del grande reportage figlio di un'inchiesta compiuta percorrendo tutta la Puglia

di VITO ANTONIO LEUZZI

Nel dicembre di 70 anni fa uno storico torinese, Paolo Spriano, nel notiziario della casa editrice Einaudi, indicava l'ulteriore apporto della battaglia meridionalista di Tommaso Fiore con la pubblicazione del «Cafone all'inferno». Nel sottolineare la consueta passione sociale e la sua fresca sensibilità letteraria aggiungeva: «Tommaso Fiore ha fatto qualcosa di più, ha percorso in questi anni la sua adorata Puglia, da Foggia a Taranto, dal Tavoliere al Gargano, è entrato nelle case e nelle grotte dei poveri, si è inerpicato sui fianchi di Monte Sant'Angelo, e ci ha saputo ritrarre la realtà vecchia e nuova della terra arsa dei contadini affamati e tenaci».

Trent'anni dopo la pubblicazione delle «Lettere a Gobetti» - riproposte da Laterza nel secondo dopoguerra con il titolo *Un popolo di Formiche* - il reportage dell'umanista e scrittore altamurano documentava ulteriormente «da frattura storica del Mezzogiorno fra lo Stato e le classi del lavoro». La nuova indagine di Fiore si arricchiva di nuovi contenuti antropologici e politico-sociali.

Tommaso Fiore aveva partecipato alla fine del 1949 alle Assise del Mezzogiorno che si svolsero tra Bari Matera, Crotone e Salerno, ed accanto a Di Vittorio, Carlo Levi ed Ernesto De Martino aveva preso atto della forza propulsiva anche degli strati più emarginati della società meridionale. Il lavoro sommerso sull'uscio di casa, delle schiacciatrici di fave, di mandorle, delle lavoratrici del tabacco e delle raccoglitrice di olive, il lavoro precario per pochi mesi l'anno di folle di braccianti erano al centro dei quaderni di protesta presentati in quelle grandi assemblee popolari. Nel suo viaggio Fiore intraprese un fitto confronto con gli esponenti più in vista di leghe, camere del lavoro, amministratori ed al contempo si trovò di fronte a condizioni di vita infernali con migliaia di famiglie collocate in grotte o in tuguri senza finestre a San Marco in Lamis, a San Giovanni Rotondo, a Sannicandro o collocate in baracche alla periferia di Foggia o nei quartieri malsani di Taranto vecchia.

Aspetto peculiare del tessuto narrativo di Fiore, è il dialogo, la discussione serrata con i protagonisti di una nuova realtà politico



INTELLETTUALI
Sopra
Tommaso Fiore
e a sinistra
Piero Gobetti
Erano
entrambi
antifascisti
educatori
e sostenitori
di una
democrazia
fondata sulla
libertà e sul
riscatto sociale

sociale. Questi aspetti furono ben evidenziati da parte di noti intellettuali, da Augusto Monti a Francesco Fancello, da Paolo Alatri a Gabriele Pepe e Adriano Serroni, con recensioni su quotidiani e riviste nazionali tra cui *Il Lavoro*, *Mondo Operaio*, *Società*. Su quest'ultima rivista si sottolineava la consuetudine di Fiore di adoperare l'arma sottile del ragionamento stringente ed ancora «Fiore non scrive per commuovere ma per dimostrare e documentare».

Questi aspetti peculiari della nuova letteratura meridionalistica erano al centro delle ricerche dell'antropologo barese Franco Cagnetta con l'inchiesta «Banditi ad Orgosolo» del 1954 (colpito da un pesante censura ed dal sequestro del saggio, comparso

su Nuovi Argomenti) e, in quello stesso anno, del volume di Danilo Dolci *Banditi a Partinico*, nella collana laterziana «Libri del Tempo».

Italo Calvino che aveva proposto la pubblicazione del libro di Fiore a Giulio Einaudi per la collana «Saggi», in una lettera dell'aprile del 1955 così scriveva a Fiore: «Ti dico subito mi sembra un libro esemplare, un libro come ce ne sarebbe bisogno se ne scrivessero tanti, per ogni regione, per ogni problema». Ed ancora «un libro di alta civiltà letteraria e di intelligenza poetica di paesi e cose e inchiesta giornalistica minuziosa con l'umiltà e insieme l'acume del buon servizio e studio storico ed economico e pamphlet di politica militante».